

13 13
CONFERENDOSI
LA LAUREA DOTTORALE
IN FILOSOFIA, E MEDICINA

NELLA CELEBRE UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR

GIUSEPPE MARINI

MILANESE

ATTUALE PRIORE DI DETTA UNIVERSITÀ,

RIME

Dedicate al merito impareggiabile

DELL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR CONTE

DON ANSPERTO

CONFALONIERI

Questore attuale del Magistrato Straordinario di Milano,
Gentiluomo di Camera di S. M. la Regina d'Ungheria,
e Boemia &c. de' sessanta Deturioni della
Eccellentissima Città di Milano, Feudatario
di Colnago, Pieve di Pontirolo,
e sue pertinenze &c. &c.

CONFERRENDO
LA LAUREA DOTTORALE
IN FILOSOFIA E MEDICINA

NELLA CELEBRE UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR

GIUSEPPE MARINI

MILANESE

ATTUALE PRIORE DI DETTA UNIVERSITÀ

RIME

DELL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR CONTE

DON ANSPERTO

CONFALONIERI

Queste rime sono del Magistralissimo Giurisperito di Milano
Gentiluomo di Camera di S. M. la Regina d'Ungheria
e Romania &c. de' Reali Decreti della
Reale Università di Milano, Fudato-
rio di Colonia, Pieve di Pontoglio
e sue pertinenze &c. &c.

particolare
sua natura gentilezza particolarmente riguardata; e sper-
vole adito a poter senza fatica d'ardire fidar molto nel
vostro autorevole, e per ogni titolo ambizioso Pa-
tricio, il quale non può trattenere, che a grande ono-
re, e vantaggio, perchè di soggetto, e per nobiltà di
sangue, e per merito, non meno degli Antenati, che
propri, e per prudenza, e sapere, e valore Christianissimo,
avente a se spogliata per varie sublimi cariche la som-
ma di rilevanti affari, e adorno d'una milizia di mil-
le altre ragguardevolissime doti, delle quali far qui
pompa distatamente lunga cosa farebbe, e grave alla



A Raccolta delle presenti Rime, colle
quali è piaciuto ad alcuni nobili ingegni d'applaudi-
re al merito del Sig. GIUSEPPE MARINI, che viene og-
gi condecorato della Laurea Dottorale di Filosofia, e
Medicina nella celebre Università di Bologna, di cui
egli è ora attuale degnissimo Priore, non ad altri cer-
tamente venia meglio consecrata, che a Voi. Concio-
fiacche non ne lascia far dubbio intorno al gradimen-
to, che da Voi le si spera, il generosissimo animo vo-
stro per natura inchinato a favorir le virtù, e a vederle
con piacere premiate in chiunque, e più in persona del
vostro Paese, e a Voi nota, ed a Voi obbligata, che per

4
particular degnazione l' avete in più occasioni colla vostra natia gentilezza parzialmente riguardata, e aperte adito a poter senza taccia d'ardire fidar molto nel vostro autorevole, e per ogni titolo ambitissimo Patrocínio, il quale non può riuscirle, che a grande onore, e vantaggio, perchè di Soggetto, e per nobiltà di sangue, e per meriti, non meno degli Antenati, che proprij, e per prudenza, e sapere, e valore chiarissimo, avete a se appoggiata per varie sublimi cariche la somma di rilevantissimi affari, e adorno oltre misura di mille altre ragguardevolissime doti, delle quali far qui pompa distesamente lunga cosa sarebbe, e grave alla singolar modestia vostra, tanto più schiva di lodi, quanto Voi più meritevole ne siete, e all' uopo nostro inopportuna per avventura, e superflua. Degnate adunque, se pure le importantissime pubbliche cure, che in tempi massimamente sì disastrosi vi tengono di continuo occupato, ve ne danno agio, degnate, disti-
d' un vostro cortese sguardo queste poetiche Composizioni, che liete, e superbe del Nome vostro, cui si fanno gloria d' avere in fronte, vi vengono a piedi, quasi a rendervi esse quell' onore, e quelle dimostranze d' obbligata riconoscenza, e divozione, che quegli, per cui son fatte, vi renderebbe egli stesso, se presente vi fosse, e si recherà a somma ventura di rendere, quando lo sia. E Iddio ad utile, e gloria dell' Illustre Città vostra, e a vostra, e comune felicità lungamente vi conservi.

Bello

5
Del Sig. Angelo Rota P. A.

Bello il veder la numerosa Argiva
Fervida Gioventù d' Evrota, o Alfeo
Lungo le rive in faticoso corso
Mover le forti agili piante a gara:
O nel sacro Nemèo bosco di Giove
Feroce in valorose Esculee lotte
Esercitar le nerborute membra:
O ne' Menalii gioghi alto bersaglio
Toccar, scoccando eletti dardi, o presta
Con aggirevol man fionda vibrando.
Bello il veder sparsi di polve Olimpica
Entro l' Elea palestra i reggitori
De' cocchi, e de le argentee quadrighe
A le maestre briglie obedienti,
Agitando al clamor di liete trombe
I buon cavalli il piede infaticabili,
E di dorato freno, e di bizzarre
A la scendente al suol giuba intrecciate
Di fior ghirlande vagamente adorni,
Correr veloci a la piantata meta.
Indi bello il veder le ambite sorti
De' premj dispensarsi a i vincitori,
E di lor lodi risonando i boschi
A bell' invidia altrui lor circondarsi
Il crin trionfator di garofola oliva.
Più bello udire il buon Cantor Tebano

A 3

Al

Al mormorio de le festose turbe
 Mischiando il suon degli applaudenti versi
 De le Muse i tesor sov' essi spandere,
 E vivi ancor serbarli oltre la tomba,
 Con Eolici canti coronando
 Lor provato valore, e 'l chiaro esempio
 Spronando i tardi ad imitar nipoti.
 Sì Grecia accortamente i garzon, cui
 Lanugin molle appena ombra va il mento,
 E cui spesso di laude, e d'onor privi
 L'ignobil ozio fà marcir vilmente
 Frà dimestiche mura, e star sedenti
 Infra le pigre feminucce imbelli,
 Lor dividendo favole, e menzogne,
 Solea per tempo vaghi, e desiosi
 Render di gloria, onde n' avesser poscia
 Fregio la Patria, e danno i lor nimici;
 E Priamo il sepe, ed Ilioz combusto.
 E certo al Mondo fù pregièvol cosa,
 Ed util sempre, che robuste membra,
 E corpo atto a fatiche in tener' anco
 Età s' avvezzi, onde in più ferma poi
 Far di valor vittoriose prove;
 E Italia ben, se mai, d' uopo or n' arebbe.
 Ma sempre al Mondo più pregièvol cosa,
 Ed util fù, che ne' pieghevole anni
 A saggezza s' informi il giovenile
 Animo, e di virtute i semi accolga,
 Onde frutti poi renda a superare
 Del terren Patrio, e de' cultor la speme;
 E a chi sudando ognor frà i gravi studj,
 E le sollecitudini profonde
 Muove a cercar di Sapienza acquisto,
 Non men, che a quei, premio si debbe, e plauso.
 E premio, e plauso or dal Felsineo Reno,

Che,

Che, sebben tristo per novelle doglie,
 Ch' ognor crescendo, a l' invecchiata omai
 S' aggiungon del primier corso perduto,
 Pur non si scorda d'onorar Virtute,
 Dassi al nobil Garzon, che l' ampia, e bella
 Di scacciar gli acri morbi Arte appres' ave.
 Perchè sovra sue tempia oggi verdeggiano
 Le sante frondi de l' illustre pianta
 Al biondo intonso Dio ne le Tessaliche
 Selve un dì pena, ed or delizia, e gioja.
 E sò, che udir de' ben locati fregj
 La giuliva novella a Te fia grato,
 O prode ANSPERTO, onor de la famosa
 Degna Città, cui bagna Adda, e Tesino;
 Ch' essa la tua Milano a queste piagge
 Diè 'l caro a Te dotto Marini, in cui
 Ornar Bologna pone oggi sua cura;
 Ne diello invano. A tue non suona orecchie
 Nuovo il nome, o Signor, del gran Beccari,
 Onde il Reno a ragion si gloria, e vanta.
 Natura, cui religioso orrore
 Di sacra nebbia intorno avvolge, e cela,
 Per non creder su' Arcani al vulgo ignaro,
 Senz' alcun velo a lui si mostra, e fida,
 E seco ognora il tragge, or sù pe i vasti
 Immensi campi a spaziar de l' aere,
 Nubi ivi, e piogge esaminando, e venti,
 E l' alterno cangiar di caldo, e freddo;
 Or ne l' occulte viscere del suolo,
 Or lungo i lidi raffrenanti il mare
 Cose a scoprir maravigliose, e nuove;
 E a svelar de la luce le ammirande
 Doti, allargando suo dominio ad ogni
 Corpo, che, o se ne imbeve, o in se l' avea
 Ardente sì, ma talor meno al nostro

A 4

Occhio

Occhio accesa, e talor chiara, e brillante:
 O a palesar, come a la terra madre
 De' metalli comune, e base, misti
 Varj a varia misura altri principj,
 Or lo sterminator di Marte amico
 Producan ferro, or l'oro onnipossente
 Volgitor de le menti de' mortali:
 O in maestro artificio a trattar tante
 Erbe salubri, e sugbi trarne, e sali,
 Quante in Tempe ne colse, e presso Anfriso
 Febo, e'l Figlio Esculapio in Epidauro:
 O de la longa infu difficil arte,
 Che in brevi note il Coo veglio rinchiuse
 A svolger, e far piane le incertezze;
 Come un di il saggio di Saturno prole
 Filliride Chiron, ne le di Pelio
 Ombrose valli; e a gioventute eletta
 Armi apprestar contro al rio stuol de' mali;
 Sicche ozioso da l'adusta riva
 Del torbido Acheron raro disciolga
 Il nocchier de la livida palude
 L'infesta barca l'atre irremeabili
 Acque a varcar, s'ella non abbia altronde
 Dal sanguinoso Marte, ond'esser carica.
 Ora a tal fonte bebbe, e da tal vena
 Trasse di Sapienza ampio tesoro
 Il tuo Marini; onde a ragion le Muse,
 De' loro fregj a coronar suo merito,
 Apron le porte a i lieti impazienti
 Inni a Te sacri, e di lor sorte alteri.

L'or-

Del Sig. Dott. Fernand' Antonio Ghedini⁹
 P. A.

L' Ordinario salir dal piano al monte
 Comincia sì, ch' Uom se n'avvede appena;
 Poi passo passo in Collinetta amena
 Viensi, onde a tergo scopri l'Orizzonte.

Piu sù Colle maggior ti miri a fronte,
 E di maggiori indi orrida catena,
 U' per chiusi vallon tra schiena, e schiena
 Sarà, che all'ermo giogo infu formonte.

Per l'opposto a Virtute è la falita
 Da principio aspra, e ben, Signor, tu'l sai;
 Ma vien poscia, e ognor più, molle, e gradita.

Nude balze vincesti: all'ombra or vai
 Di Lauri; e, s'oltre almo desio t'invita,
 Che aprici campi, e bei giardin vedrai!

A 5

„ O'in-

O' Insenfata cura de' mortali!
 Mentre nel fral, che la circonda, e preme,
 L' Anima sconfolata eterno geme
 Offesa, e doma da infiniti mali;

Cerca per l' arte medica i fatali
 Lacci l' uom cieco raddoppiarle, e teme,
 Se l' ore fente avvicinarsi estreme,
 Quand' essa a libertà disciolga l' ali.

Te non danno, Signor: tu all' alma afflitta
 Studj soltanto alleviarne i guai,
 Finchè libera altrove non tragitta.

Se non che in guisa tal pur ne saprai
 Incontro a' morbi oppor la mano invitta,
 Che, morte, ah! troppo ancor! ritarderai.

Oh

O H quale in vista appare! Oh di qual sdegno
 Non arde or l' aspra dispietata Parca!
 Oh come guata la vil canna carica
 Del filo, che alle sue forbici è segno!

E par che tema, e al suo crudel disegno
 Non pensi, nè il mortal colpo più scarca,
 Perchè al suo ardir, che troppo oltre sen varca,
 Inciampo fai col tuo sublime ingegno.

Però s'ange, e dispera, e alto gridando
 Detesta il dì, che furo all' alme, e colte
 Tue fresche chiome i sagri Lauri affissi.

Indi, com' abbia il Ciel sue leggi sciolte,
 Torvo riguarda in alto, e sta pensando
 Di far ritorno a' suoi profondi abissi.

A 6

Qual

Del Sig. Dott. Gioseffo Manfredi P. A.

Qual feroce Destrier, che la superba
Cervice scuota, e l'aureo freno imbianchi
Allor, che punto dallo spron ne' fianchi
Batte col ferreo piè l'arena, e l'erba,

Tal Te vidi, Signor, per la sì acerba
Strada della Virtù, che molti hà fianchi,
Franco poggiar co' bei desir non manchi,
Onde fatica in noi si disacerba.

Or compito è il cammìn; già lieta a canto
A lei Virtude a ripolar t'invita,
E Gloria il bel sudor ti terge in fronte;

Mentre, che Apollo a ristorarti intanto
Pura, viva ti porge onda gradita,
Tolta pur or là d'Ipocrene al fonte.

Quan-

Del Sig. Dott. Canonico Pier-Nicola Lapi P. A.

Quando all' orribil antro; ove si stanno
Li Morbi, iniqua, atroce schiera, e ria;
E d'onde (ah troppo aperta, e facil via!)
Escono sì sovente a nostro danno,

Quando, Signor, di quei, ch' oggi si fanno
Per Voi applausi, il suon giunto che sia;
Chi di quei crudi mai ridir potria
L'estremo cruccio, ed il timor ch' avranno?

Che fan per prova quanta cura avete
In discoprir di lor le occulte frodi;
Ne il dolce anco era al crin di Lavro incarco;

Ma arrabbin essi; ed oh Voi pur poteste,
Quale Astolfo alle Arpie, con novi modi
Chiuder di quell' orrido speco il varco!

A 7

Sag-

*Del Sig. Abate Gian-Angelo Salvi Romano
frà gli Arcadi Eupalte Lampeo.*

Saggio Marini, che col ferto altero
De l'onorata gloriosa fronde,
Che pianse Apollo a le Tessalich' onde
A coronarti il crin volgi il pensiero;

Siegui pur l'intrapreso alto pensiero,
E o fia, che in rupe s'alzi, o in valle affonde;
Deh non temer, che ben sovente asconde
Per maggior gloria altrui se stesso il vero.

Alpestre è il monte; ma se pronte l'ale
Batte il desio, pur sovra lui s'affide
L'uomo, che forte al suo sudor prevale:

Il sudor de la fronte al forte Alcide
Diè fama eterna, e rese anco immortale
Su la Cetra Meonia il gran Pelide.

Dello Stesso.

Il mio pensier, che in Te di virtù vera,
Giuseppe illustre, eccelsi semi scopre
Non tocchi ancor de l'ozio, in cui s'annerà
Del vero il raggio, e agli altrui si copre;

Cresce in sua speme sì, che già l'altera
Tua Fama su l'onor de le bell'opre
Mira tant'alto gir per sua carriera,
Che invan fia, che l'invidia il dente adopre:

Onde Milano al par de le famose
Pergamo, e Coò n'andrà, che ne le conte
Lodi de' Figlj lor van gloriose.

Questo è il presagio, ch'io ti fò: Tu pronte
Serba tue voglie, e pensa, che oziose
Genti mai di Virtù saliro il Monte.

Del Sig. Ab. Dott. Gioseffo Canossa Accad. Gelato.

Alludefi a quel passo d'Orazio nell'Ode prima:
*Sunt, quos curriculo pulverem olympicum
 Collegisse iuvat, metaque fervidis
 Euitata rotis
 Terrarum Dominos evehit ad Deos.*

Dl nobil polve asperso, e di sudore
 Con le ferrate agili ruote ardenti
 La difficil scansar, meta alle Genti
 Romane un tempo fù recato a onore;

A onore i Rè con sdegno, e con rossore
 Veder seguire a passi brevi, e lenti
 Tra vergognosi inutili lamenti
 Il carro trionfal del Vincitore;

E pur fortuna ne trionfi loro
 Avea gran parte: il sol valor non basta,
 Perchè un cocchio non urti, un Rè sia vinto.

Qual dunque a Te non deesi onor, che prova
 Dai d'alto merto in quello, onde vai cinto,
 Senza favor di sorte, illustre alloro?

Quel

*Del Padre Maestro Angelo Maria Orsini
 Minor Conventuale P. A.*

Quel verde Allor, ch'oggi ti cinge il crine,
 E sù la Gente ignara sì ti estolle,
 Non è dono, è mercè dovuta in fine
 A chi sdegnando l'ozio, e il piacer molle,

Prese tosto a calcar le peregrine
 Vie di Virtute, ignote al vulgo folle,
 Ed ivi pose all'opre sue il confine,
 Ove raro è chi giugne, o giugner volle.

Se non che Tu, saggio Signor, intento
 Ad altra meta più sublime, attendi,
 Più che al nuovo tuo onore, al comun bene:

E tale adopri cura, ingegno, e stento
 A prò degli egri, a cui salute rendi,
 Che ognun per Te fugar la morte ha spene.

A 9

Perchè

*Del Padre D. Celestino Petracchi Monaco
Celestino, e Lettor Pubblico.*

Perchè perchè d' acceso sdegno pieno
Il bianco crin disciolto alzi spumante
L'annosa fronte; e perchè fier baccante
Scuoter vuoi, o Tesin, l'antico freno?

Ti veggio sì del nostro picciol Reno,
Di tua virtù, Signor, renduto amante
Il sacro Allor sdegnar, e le sue tante
Grazie, che trae per amor tuo dal seno:

Forse, gridi furioso, io pur non vanto,
E Lauri, e Toghe, e non ho io quel tutto,
Di cui ti gonfi, e vai superbo tanto?

Ma pace, o gran Tesin; s'è quì condotto
Un tuo figlio a pigliar, e Lauro, e Manto,
Del Ren fia gloria, e di Te fora il frutto.

Spesso

Del Sig. N. N.

Spezzo talun nella gran via dell'armi
Pari al nobile ardir acquista onore;
E di polvere misto, e di sudore
Puote ferto d'Allor più d'un mostrarmi.

Se non che talor pria che si disarmi
Senza onor di sepolcro in campo more;
E pochi senza pianto al suo valore
Soglion donarsi infruttuosi carmi.

Ma costui corse una più certa strada,
In cui virtude a se medesima basta,
Nè di fortuna teme le vicende:

Che se vinta al suol morte ancor non cada;
Timorosa di ciò, che le sovrasta,
La rea falce per aria almen sospende.

Paghe;

Del Sig. D. Lodovico Preti.

P Aghe, e contente alfin le ardite, e pronte
Brame vide costui, e ratto il piede
Ver l' alte cime del Castalio Monte
Mosse, e vi ferma l' onorata sede.

E già di sue bell' opre illustri, e conte
Pallade dotta a Lui ampia mercede
Dona, e comparte; e già sua nobil fronte
Dell' immortale Allor cinta si vede.

Or se ad alcun di voi eguale al core,
Onde di Lauro anch' egli il crin s' adorni,
Di tant' alto poggjar nasce desio;

Su dotte carte, o giovanetti adorni,
Come costui, sudar debbe, nè l' ore
Perder nell' ozio neghittoso, e rio.

Di

Del Sig. Co. Lodovico Savioli P. A.

D I feroce atro cipresso
Vid' io morte al piè federfi,
E fra se mesta dolersi
Del rigor di suo destin.
Quella falce inesorabile,
Che di mura antiche, e regie,
E capanne agresti, e povere
Usa gli abitator mieter del par;
Che l' altrui vita, e speranza
In età verde, o matura
Del ben nostro invida fura,
Nel tener giacea vicin;
E ver lei la bieca, e pallida
Libitina il guardo volgere
Pur solea fra pianti, e fremiti,
Indi la man sdegnosa al Cielo alzar.
Stava ancor d' iniqui morbi
A colei, che loro impera,
Lunga intorno orrida schiera,
Che avea in faccia ira, e dolor:
E mentr'

E mentr' essi i neri, e lividi
 Pel furor labbri mordeansi,
 Infettar le pure eteree
 Cogl' infami lor detti aure gli udii.
 Indi lor morte sì disse:
 O ministri, o fidi amici,
 Io non mai frà miei nemici
 Di Beccari ebbi maggior.
 E ancor quando all' Apollineo
 Raggio i lumi io farò chiudergli,
 Non verrà perciò, ch' io n' abbia
 Fine a quel duol, che sino ad or soffrii.
 Poichè il crudo a' nostri danni
 Non tol tanto armò se stesso,
 Ma pur altri, ed altri appresso
 Per abbatterne svegliò.
 Sino ad or mi stetti io tacita,
 A suo tempo il fin sperandone,
 Ma vegg' or, che più continua
 Sua troppo rea baldanza incontro a me.
 Ecco, ch' egli un giovanetto
 Sul Parnasio eccelso monte
 D' onorato Allor la fronte
 Ora a cingerfi guidò.
 Ed oh qual s' egli persevera
 Di virtù nel sentier arduo,
 Danni acerbi, e acerbe ingiurie
 A mio mal grado un giorno ei far mi dè.
 Or

Or vegg' io, che mentre a tempo
 Opportuno io già potea,
 Por riparo allor dovea
 Prestamente a tanto mal.
 Or, che valmi usar rimedio,
 Se qual l' Idra un giorno erculea,
 Nuovi capi, e nuovi crescono,
 E alle mie doglie il fin non spero io mai?
 Tacque l' empia, e agli occhi miei
 Sparve presta al par del vento,
 E me allor lasciò contento
 Di tue glorie, e di suo mal.
 Siegui pure, eletto giovine,
 Di Beccari il dotto esempio
 Pel sentier lungo, e difficile,
 Onde, eterna, la gloria, e il vanto avrai.

Non

Del Sig. Dott. Gaetano Fattorini.

Non è l'arte di Coe negletta, e vile;
Qual spesso il Vulgo insan mormora, e crede:
Essa in Ciel ebbe ad altra non simile,
Illustre un tempo, ed onorata sede.

Esculapio, che il primo in aureo stile
Di sue Dottrine un dì fè il Mondo crede,
Frà i Dei locato in seggio non umile
Dello splendor di lei tutt' or fa fede.

Quindi, Signor, al cominciato calle;
Sù cui franco a incontrarla il tuo piè corre,
Non mai t'induci a rivoltar le spalle.

Lungo tal via d'Allor ti festi adorno;
E d'un valor, per cui si teme, e aborre
Morte, che d'arme ignuda or ti stà intorno.

» Po-

Del Sig. N. N. P. A.

Povera, e nuda vai Filosofia,
Ma paga sì, che d'ogni gioja abbondi:
E 'l fa Giuseppe, in cui tanto diffondi
Ben, che dal basso Mondo lo disvia.

E s'anco preme la terrena via,
Qual contento non ha, mentre i profondi
Arcani di natura, e quanto ascondi
Di rado in Te vuoi, che lui noto sia?

Pallida, e bieca l'empia Morte il guata,
Sospeso il sanguinoso ferro adunco,
Cui resister non può scudo, ne maglia:

Ben prevedendo, che sua mano irata
Più non reciderà qual'erba, o giunco
Le vite altrui, quando crudel le assaglia:

Dun-

Dunque flutto non valse atro, e fremente,
 Non valse dunque ria tempesta atroce
 Per lo Mar di scienza, e non feroce
 D' irato vento sibilare possente,

Perchè il bel Regno di virtù lucente
 Tu non giugnesti ad occupar veloce?
 Ah troppo bene è ver, che nulla nuoce
 Ad Uom, che sempre infaticabil stente!

Or tu, che affiso in l'onorata sede
 Ten vai le tempia di bel mirto adorno,
 Degna al sublime tuo saper mercede,

Al canto non mostrar tua mente schiva,
 Che per te sciolgo umilmente intorno,
 Se ben da lunge, e 'n su l' opposta riva.

Scampar come potrem da quella scossa,
 Onde la Morte i nostri di spaventa?
 Come il ferro fuggir, che contro avventa
 Al nostro frale, e il tronca, e lo difossa?

Ahi che rabbioso mal ci strugge l'ossa;
 Ne il corso men crudel colei rallenta,
 Anzi ogni amor, ogni pietade spenta
 Apre egualmente a ognun la fatal fossa.

Dir, che costui la ferma, e caccia in bando,
 E' gran follia, ch' essa non men severa
 Per comun legge il viver nostro guarda:

Certo di lui meglio fia dir, che quando
 L' arte sua adopri, acerba meno, e fiera
 L' avrem da sua Virtude, e ancor più tarda;

Del Sig. Petronio Mari.

Superbo è il loco; e tal, che d'ogn' Impero
L'alto splendor al paragone è vile,
Ove mia mente fuor d'usato stile
Sovra l'ali levommi di un pensiero.

Ivi cosa mirai, che indarno spero;
O cerco più trovarne altra simile;
Ivi mirai il biondo Dio gentile,
Che sì dicea soavemente altero:

Muse voi, che di Pindo a grandi onori
Elette foste, quella, che reggete
In man Corona, di pregiati allori

Al mio MARIN si serbi: e sì fur chete
Sue voci appena, che già tuoi sudori
Corsero ad onorar festose, e liete.

Men-

*Della Signora Contessa Marianne Mattioli in
Carrati fra gli Arcadi Clorilda Ericinia.*

Mentre, che del mio Ren calco le sponde;
Vedo un Ruscel, che dal Naviglio arriva:
Che cerchi, e vuoi (dimando) infra quest'onde?
Del mio GIUSEPPE udir, disse, gli evviva.

Ambo Padri gli siamo, il Ren risponde, (priva
Poi ch'io in mente gli hò impressa, e ogn'or sco-
Scienza, che morte insin vince, e confonde;
Ciò che or più dir potrei, fama tel scriva.

Frà tanto con l'Allor se gli orna i crini;
E, se in Liceo sudò, gli onori acquista
Il così dotto, il saggio mio MARINI.

Tu vâ, e consola di Milan la trista
Egra gente; e al di là de' suoi confini
Di, che d'altro Galeno io l'hò provista.

Com^o

COm' un, che in fresco, ameno prato, e piano
 Ricco di cento, e mille fior ne scende,
 Non sà qual sia il più bello, e perciò stende
 A questi, e a quelli la dubbiosa mano;

Così la Fama stette al grande, e strano
 Lume, che in voi di tanti pregi splende;
 Ma quel che chiaro più fra noi vi rende,
 Trovar non seppe, e affaticossi in vano.

Perchè il nome di voi crescendo tanto
 Nelle remote terre egli s' estese,
 Onde stancossi alfin nel suono, e canto.

E tale fù il rossor, che in lei s' accese,
 Che, rattenendo appena il suo gran pianto,
 Tacque confusa, e la sua tromba appese.

Suo-

SUonan d' applauso i monti
 D' Elicona famoso,
 Or ch' io movo a' suoi fonti
 Con dono grazioso,
 Che alle Muse fia caro
 Quanto ogni altro più raro.

Indol' alma gentile,
 Che in Giovine fiorisce,
 Ed a valor virile,
 Qual gemma ad or, si unisce
 Spingonmi in Pindo, e sono
 Il memorabil dono.

Di Sapienza vago
 Qui dall' Insubria Ei venne;
 E il suo desir fè pago,
 E fama, e onor qui ottenne;
 Onde, che altrove Ei nacque
 Troppo a Felsina spiacque.

Virtù

Virtù di gemma, o d'erba
 Non s'asconde a sua mente:
 Ei fa far, che l'acerba
 Morte il ferro pendente
 Tenga sospeso in alto,
 E cessi dall'assalto.

Ma cortesi atti, e scorti,
 Fregio di suo valore,
 Vien, che alle Muse io porti,
 Per vie più fargli onore.
 Che val virtù selvaggia?
 Ah pera in questa spiaggia.

Lei fanno amabil tanto
 Modi cortesi umili.
 Sol fra le Muse han vanto
 Cose a loro simili:
 E questa è somma lode
 Esser cortese, e prode.

Ratto lo stuol divino
 Per coronar le belle
 Virtù del mio MARINO
 Dal miglior Lauro svelle
 Ramo d'eternè foglie,
 Premio a sue degne voglie:

Dive

Dive quel, ch'or prestate
 Favore al Giovin saggio;
 Alle imprese onorate
 Gli accrescerà coraggio.
 Più nel meriggio è ardente
 Il Sol, che in oriente.

Fia l'immortale Alloro
 A lui possente invito,
 Ond'offra al vostro Coro
 Tributo più gradito.
 Noi cogli applausi nostri
 Seguiamo i doni vostri.

Ma non abbiate a sdegno,
 che pur sen faccia parte
 A quel sublime Ingegno,
 Onde la nobil' arte,
 Qual dal fonte d' Apollo,
 Bevve, e ne fu satollo.

Io dico il gran Beccari
 Onor del nostro Reno.
 De' suoi frutti preclari
 Omai Permesso è pieno;
 E tanto questa sponda,
 Quant' Ei ne dona, abbonda.

Veg.

Veggio, che a' detti miei
 Battete palma a palma:
 Egli è caro agli Dei
 Per virtù rara, ed alma;
 Che trasfusa in altrui
 Cresce, e s' addoppia in lui.

E caro è insieme a noi
 Per rara onoratezza:
 Non sempre a far gli Eroi
 Sola siede fortezza.
 Nel fondo de' lor cori
 Conosconsi i migliori,

Tu Lui nobil Garzone
 Per fermo imiterai,
 E col falso tenzone
 Più, che co' morbi avrai:
 Il Ver, non il sapere
 Gli Eroi guida alle Spere.

O fa-

Domini Josephi Taruffi.

PHALEVCIVM.

O Factum bene, cum ciente Phæbo
 Cessisti patriis, MARINE, ab oris
 Nostra ponere certus Urbe sedem!
 Hic artem Podalyrios venustam
 Hausisti, hic rapidos fugare morbos,
 Magna, Jupiter! æstimatione,
 Datum discere, conditasque nostri
 Mirè cernere corporis latebras.
 Queis nunc pro meritis laboribusque
 Phæbus mæoniam parat coronam,
 Multo ut scœnore laudis, & nitenti
 Post pergas patrias, MARINE, ad oras.

IL FINE.

A CHI

A CHI LEGGE:

LE Composizioni quì impresse non hanno avuto altro ordine, che quello somministrato loro dal tempo, in cui si sono ricevute, e gli Autori si protestano d'essere Cattolici, e di parlar da Poeti.



Vidit D. Paulus Philippus Premoli Cleric. Regular. S. Pauli, & in Ecclesia Metropolitana Bononia Pœnitentiarius, pro Sanctissimo Domino Nostro Papa Benedicto XIV. Archiepisc. Bononiae.

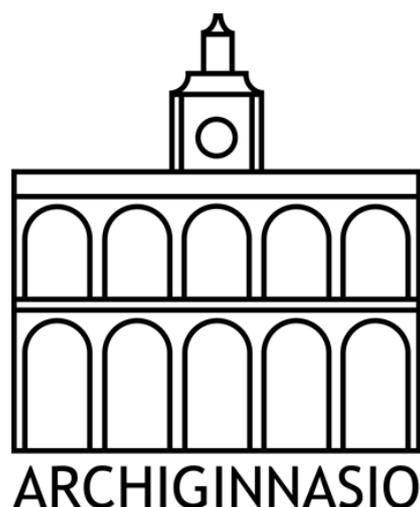
Die 16. Junii 1744.

IMPRIMATUR

Vicarius Generalis Sancti Officii Bononiae.



In Bologna per il Saffi Successore del Benacci.
Com licenza de' Superiori.



SCAFFALI ONLINE

<http://badigit.comune.bologna.it/books>

*Conferendosi la laurea dottorale in filosofia, e medicina nella celebre Università di Bologna all'illustrissimo signor Giuseppe Marini milanese attuale priore di detta Università, rime dedicate al merito impareggiabile dell'illustrissimo signor conte don Ansperto Confalonieri questore attuale del magistrato straordinario di Milano ..

(In Bologna : per il Sassi successore del Benacci)

Collocazione:17. O. III. 48 op. 13

<http://sol.unibo.it/SebinaOpac/Opac?action=search&thNomeDocumento=UBO2881235T>

Questo libro è parte delle collezioni della Biblioteca dell'Archiginnasio.

L'ebook è distribuito con licenza Creative Commons solo per scopo personale, privato e non commerciale, condividi allo stesso modo



[4.0:http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode)

Per qualsiasi altro scopo, o per ottenere immagini a risoluzione superiore contattare: archiginnasio@comune.bologna.it